



Susanna Ripamonti

**MILANO** Proprio come nei fuochi d'artificio il botto più assordante è stato quello finale. Un attimo prima che calasse il sipario su questa ennesima giornata da collasso al processo Sme-Ariosto, Niccolò Ghedini, difensore di Silvio Berlusconi ha messo a verbale una dichiarazione che suona come un epitaffio per la pietra tombale che si vuol mettere su tutti i procedimenti che riguardano Previti e Berlusconi: «Quello che sta accadendo in quest'aula - ha detto - dimostra che a Milano questi processi non si possono più fare». E a scanso d'equivoci, un attimo dopo, attorniato dalle telecamere precisava che ormai è questione di giorni: «Chiederemo la remissione per legittima suspicione». Tradotto: faremo trasferire i processi ad altra sede, perché tutta la magistratura milanese è pregiudizialmente ostile agli imputati. È una mossa che era nell'aria da giorni, ma adesso c'è l'annuncio ufficiale.

L'udienza era iniziata, ore 10, in un clima già teso. Sui giornali, prima ancora che nelle mani dei giudici, c'era la notizia che il ministro Castelli non aveva concesso al giudice a latere Guido Brambilla una proroga, necessaria per proseguire il processo, in attesa del suo trasferimento al tribunale di sorveglianza. Il 31 dicembre, con un tempismo e una solerzia sorprendenti («non è altrettanto sollecito quando si tratta di sbloccare le rogatorie alle Bahamas» ha ironizzato la pm Ilda Boccassini) il guardasigilli aveva deciso di revocare il consenso precedentemente accordato dal suo ministero, con l'intento più che esplicito di silurare il processo e di fare un grosso favore al presidente del consiglio e a Previti. Se viene a mancare un membro del collegio giudicante infatti, tutto è azzerato e si deve ricominciare da capo. Camera di consiglio per decidere il da farsi, mentre nei corri-



Giornata convulsa, finita con l'annuncio dei legali della difesa di chiedere la remissione per «legittima suspicione»

**Pisapia: vi è un tentativo di «golpe»**

**MILANO** «Se, come sostengono autorevoli esponenti politici, vi è un tentativo di golpe, questo proviene da ben individuate forze politiche che, in aperta violazione della Costituzione e dei principi base di un stato di diritto, intendono interferire sull'attività dell'autorità giudiziaria per evitare che si arrivi a una sentenza per fatti che non hanno nulla di politico». Lo sostiene l'avv. Giuliano Pisapia, che assiste la parte civile Cir nel processo Sme-Ariosto e che è anche deputato di Rifondazione. «Basta - aggiunge Pisapia - con le gravissime interferenze politiche su un processo che non ha nulla di politico ma riguarda esclusivamente l'accertamento della verità rispetto a reati comuni gravissimi».

# «Qui non ci faremo processare»

Caso Sme, il premier e Previti vogliono scegliere i loro giudici, il tribunale di Milano non va bene

doi Stefania Ariosto, convocata come teste, aspetta invano che arrivi il suo turno, si ripassa gli articoli del codice che riguardano il testimone e a chi glielo chiede confessa che se tornasse indietro se ne guarderebbe bene dal deporre contro chi oggi è al potere. Attenderà inutilmente per tutto il giorno, dato che l'udienza, durata otto ore, fino allo sfinito di giudici, pm e avvocati, se n'è andata tutta per rispondere allo stitilicidio di eccezioni sollevate con spietato accanimento dalle difese.

La presidente rimuove il primo ostacolo: spiega che il giudice Brambilla, che il 27 ottobre scorso aveva chiesto il trasferimento al tribunale di sorveglianza, per decisione della Corte d'Appello e col consenso del ministero era autorizzato a mantenere il suo incarico nel processo Sme. Ora è subentrato un contrordine del ministro, che revoca le precedenti disposizioni, ma si tratta di un atto amministrativo, sul quale il tribunale non ha competenza. Dunque, in attesa che l'interessato faccia ricorso contro questa decisione e che si definiscano le sue sorti, il pro-

cesso va avanti. Fino a quando non si sa, dato che comunque la proroga scade a febbraio e vista l'aria che tira non verrà rinnovata.

A questo punto si alza l'avvocato Piero Longo, difesa Berlusconi, che tenta di farsi querelare per oltraggio alla corte e di mandare all'aria il processo con la strategia della provocazione: «Non ho fantasia sufficiente per motivare una richiesta di annullamento di questa ordinanza e quindi non aggiungo altro». Poi ripiega la toga e sembra intenzionato a lasciare il processo, ma resterà lì fino alla fine. Se fossimo in America, l'America tanto osannata dai detrattori del sistema giudiziario italiano, Longo non avrebbe evitato quanto meno una salatissima multa. Ma la presidente Ponti ha i nervi saldi, stringe i denti e incassa.

Ancora eccezioni, questa volta per chiedere che il giudice Brambilla si astenga, poi che si astenga l'intero tribunale. Passano le ore, pochissime in aula e quasi tutte in camera di consiglio e i giudici respingono anche questa richiesta, palesemente

infondata. E a quel punto Ghedini mette sul piatto un altro carico da novanta: «Chiederò la ricusazione del presidente. Non posso farlo subito perché devo chiedere l'autorizzazione del mio assistito, ma mi riservo di farlo nei prossimi giorni».

Finalmente si decide di passare all'interrogatorio di Ariosto, ma è una finta. Si alza Dinacci, terzo avvocato di Berlusconi e obietta che non può essere sentita come teste perché è imputata in un altro processo (per il quale è già stata chiesta l'archiviazione). La presidente media, decide che sia sentita con l'assistenza di un legale e voilà, la sceneggiata finale. Durante l'ennesima pausa, per tentare di accelerare il processo, l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia suggerisce a Ghedini: evitiamo l'interrogatorio e chiediamo l'acquisizione dei verbali resi in istruttoria e durante il processo Imi Sir. Ghedini accoglie la proposta e nei corridoi dice che non ci sono problemi, dato che conosce gli atti e li ha già letti. Poi arriva in aula e fa retromarcia: appena Pisapia formalizza la sua richiesta lui chiede i

termini per studiarli i verbali. La presidente glieli concede e aggiorna le udienze all'11 gennaio, ma c'è il colpo di scena finale.

Ilda Boccassini cade in un trappolone e con gli avvocati che cercano pretesti per sollevare polvere, lei glieli offre su un piatto d'argento. Chiede che vengano trasmessi al suo ufficio gli atti relativi alla dichiarazione con cui Previti, il 27 dicembre scorso ha revocato i suoi legali e chiede i verbali della dichiarazione dell'avvocato Ghedini, che con tono intimidatorio, usando impropriamente la sua duplice veste di parlamentare, aveva annunciato un'interrogazione al ministro Castelli, sostenendo che in quell'aula si compiono continue violazioni della legge. Dice, ed è vero, che in quelle dichiarazioni possono ravvisarsi dei reati, ma a questo punto parte il balletto conclusivo. Tutte le difese si stracciano le vesti e urlano allo scandalo perché la pm, che potrebbe autonomamente acquisire queste dichiarazioni ed eventualmente procedere, ha annunciato in aula le sue intenzioni. «C'è la tivù»

commenta Ghedini, si cerca il clamore, la procura vuol farsi pubblicità. Lo dice dopo aver altrettanto pubblicamente annunciato ricusazioni e interrogazioni. Conclude questa sparata dichiarando, ad uso di giornalisti e telecamere, che chiederà la remissione del processo. Con biblica pazienza la presidente prende le distanze da pm e difese, chiarisce che le regole le stabilisce il giudice, dice che si riserva di decidere sulle richieste. E adesso vedremo, l'11 gennaio, se le difese staranno ai patti o se ci sarà un'altra giornata di guerriglia.

La Boccassini chiede la trasmissione degli atti con cui Previti ha revocato i suoi legali e scoppia il finimondo

Serie di colpi di scena ad iniziare dalla mattina con la comunicazione del Guardasigilli già nota



Stefania Ariosto ieri al Palazzo di Giustizia di Milano. In alto il Pubblico ministero Ilda Boccassini

Rinaldo Gianola

**N**on si può celebrare il processo Sme. E, forse, nemmeno i processi Mondadori e Imi-Sir. Non si può sapere se Silvio Berlusconi, oggi presidente del Consiglio, e il suo avvocato Cesare Previti, nel cui studio venne firmato l'atto costitutivo della Fininvest, abbiano davvero ideato o realizzato la corruzione di giudici per addomesticare importanti sentenze. Come si fa, si interrogano oggi raffinati editorialisti, a celebrare un processo sulla fallita privatizzazione di una azienda di stato che produceva banali pelati e biscotti, sono passati sedici anni... Craxi non c'è più, la Dc è scomparsa, la Sme, comunque, è stata fatta a pezzi e venduta felicemente ai privati. Tutto finito, basta. Sarebbe, dunque, inutile, anzi dannoso rivangare in quei torbidi anni Ottanta della indebita contaminazione tra politica ed economia. E nello scontro al processo Sme, che non finirà mai ammesso che possa continuare, c'è davvero la sintesi di una lunga stagione di veleni, di guerre di potere, di scontri personali e imprenditoriali. Sembra di esser tornati indietro di anni, a quei giorni del 1985, quando Carlo De Benedetti - allora proprietario dell'Olivetti, della Cir, della Buitoni, ma per Craxi, soprattutto, il capo del "partito di Repubblica", un giornale nemico che il direttore Eugenio Scalfari conduceva felicemente nei mari procellosi della politica e dell'economia - firmò nella stanza di Enrico Cuccia, in Mediobanca, l'atto per l'acquisto del controllo della Sme, società controllata dall'Iri, allora presieduta da Romani Prodi. Prezzo pattuito: 497 mi-

liardi. In quella stanza c'erano oltre a De Benedetti, Prodi e Cuccia anche il presidente dell'Imi, Luigi Arcuti, il direttore generale dell'Iri, Renato Cassaro. La valutazione della società dell'Iri venne realizzata da due personalità indipendenti: Luigi Guatri, allora Rettore dell'Università Bocconi, e da Roberto Poli, un notissimo professionista milanese che, successivamente, non mancherà di lavorare per le aziende di Berlusconi.

In questi giorni si è tornati a polemizzare su quel prezzo concesso a De Benedetti. «Un regalo», per l'ex ministro "Geronimo" Cirino Pomicino che riecheggia le contestazioni di Craxi. E anche Piero Ostellino, nel formidabile cerchiobottismo del Corriere della sera, rileva che se la cordata Berlusconi intervenne su sol-

lecitazione di Craxi contro De Benedetti, è altrettanto vero che le condizioni favorevoli praticate all'Ingegner erano figlie della sua contiguità politica con Prodi o con la Dc. Ma signori, andiamo: qui, nel processo Sme, non si tratta di valutare la congruità dei prezzi delle privatizzazioni, non bisogna stabilire oggi se i 497 miliardi di De Benedetti, che certo non ha la fama di essere generoso, fossero una cifra perfetta; oggi il Tribunale deve stabilire se il nostro presidente del Consiglio, Berlusconi, e il parlamentare di Forza Italia, Cesare Previti, abbiano compiuto degli atti irripetibili affinché i giudici di Roma annullassero l'atto - contratto, lettera d'intenti, o che altro? - con il quale l'Iri vendeva pomodori e Pavesini a De Benedetti. Di questo si tratta: qual è la respon-

# Craxi andò alla guerra dei pelati

Il primo scontro tra Berlusconi e De Benedetti, poi toccò alla Mondadori

sabilità di Berlusconi e Previti? Poi si potrà discutere per anni sui prezzi di vendita delle aziende di Stato. Ad esempio è perfettamente legittimo che alcuni considerino ancora oggi scandaloso, o almeno incongruo, il prezzo pagato dalla Fiat per l'acquisto dell'Alfa Romeo (mille miliardi, pagabili in cinque comode rate annuali, a partire dal 1993), operazione conclusa nel 1986, epoca Craxi. Ma, insomma, siamo alla pura accademia, o al massimo alla polemica giornalistica.

Il problema vero, se si vogliono leggere chiaramente anche le attuali vicende processuali, è che la Sme non poteva andare a De Benedetti con Bettino Craxi presidente del Consiglio. Nemmeno se De Benedetti, che non è un benefattore, l'avesse pagata il doppio avrebbe ottenuto la Sme. E, più tardi si accorse che non poteva nemmeno controllare la ben più pericolosa Mondadori, sempre per gli stessi motivi. E anche per la Mondadori arrivò il cavaliere bianco Berlusconi.

giorni e anche tempo dopo seppi che Craxi dichiarava in giro: "De Benedetti non avrà mai la Sme". Io avevo firmato il contratto nelle sedi di Mediobanca. Il consiglio di amministrazione dell'Iri, prima che la vendita della Sme fosse annunciata nella conferenza stampa in via Veneto, approvò all'unanimità l'operazione, nessuno escluso. Che cosa avrei dovuto fare di più? Forse avrei dovuto accettare un curioso suggerimento del ministro delle Partecipazioni statali, Clelio Darida. Lo incontrai

nel suo ufficio, mi disse che la vicenda, forse, si poteva risolvere, che c'era un modo per chiudere il contratto. Non vollì approfondire. Venni a conoscenza di pesanti pressioni su Prodi affinché si rimangiassero la firma. Pressioni politiche e di esponenti delle Partecipazioni statali. Seppi che Giancarlo Elia Valori minacciò Prodi di scatenare un putiferio e di portarlo in Tribunale per la vicenda Nomisma. Era chiaro che Craxi non voleva vendere la Sme, tanto meno al mio gruppo. In poche settimane comparvero misteriose cordate, poi arrivò Berlusconi sollecitato da Craxi a intervenire. Accusarono Prodi di avermi svenduto la Sme, a un prezzo di favore. Ma la cordata Berlusconi, che fece la sua proposta avendo in mano la mia offerta, offrì appena il 10% in più, qualcosa di simile. Se la mia offerta era scandalosa, come dicevano i socialisti, lo era altrettanto quella dei concorrenti chiamati da Craxi. Ricordo chiaramente che comparvero in questa vicenda alcuni avvocati, consulenti e magistrati che, qualche anno dopo, mi sarei trovato di nuovo sulla strada nel caso Mondadori».

Berlusconi, davvero strepitoso quando ci si mette, disse che gli interessava la Sme «per gli investimenti nella pubblicità». Il democristiano Giovanni Galloni sentenziò che «l'affare Sme non è andato in porto perché era l'unico grande affare senza tangenti». Il 6 luglio 1986 il Tribunale di Roma bocciò l'accordo tra la Buitoni di De Benedetti e l'Iri per il passaggio della Sme. La sentenza è scritta da Filippo Verde. Dieci anni più tardi, nel 1996, verrà indagato e arrestato per corruzione.



**Il cavaliere, anno 1985:** Certo la Sme mi interessa per gli investimenti pubblicitari

È un peccato che siano passati tanti anni da quei fatti, è un peccato che in questo caso la memoria non sorregga più prontamente Giuliano Amato, l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio con Craxi, ascoltato la scorsa settimana dal tribunale di Milano. Forse Amato, con Prodi e altri, avrebbe potuto più chiaramente spiegare quella stagione del 1985 e quel caso Sme che ancora oggi turba i sonni di molti, a partire dall'inquilino di Palazzo Chigi. Ci è venuta alla mente, a questo proposito, una ricostruzione che fece qualche tempo fa Carlo De Benedetti. Ecco, testuale: «Durante tutto il tempo del caso Sme io non ebbi alcun contatto diretto con Bettino Craxi. Non lo incontrai, né gli parlai mai. Seppi della sua contrarietà all'operazione da Giuliano Amato, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Amato mi riferì esplicitamente che Craxi escludeva la possibilità che il mio gruppo potesse comprare la Sme. "Non si è mai visto, mi disse citando il capo del governo, che un presidente del Consiglio debba leggere sui giornali della vendita di una grande azienda di Stato, senza saperne nulla". In quei



**De Benedetti:** comparvero avvocati, consulenti, magistrati che poi ritrovai per la Mondadori